



EDUCARE IN DUE, EDUCARE INSIEME, EDUCARE COMUNQUE

Genova - venerdì 11 ottobre 2013

Relazione del dott. Paolo Ferliga

“Maschile e femminile nell’educazione: valore della coppia, valore della differenza”

Maschile e femminile non sono solo due termini che designano la differenza tra i sessi, ma anche due caratteristiche inscritte tanto nell’inconscio personale e collettivo, quanto nel corpo e nell’anima di ciascuno di noi: quando parliamo della differenza di genere, sentiamo che tocchiamo un punto centrale della nostra identità, che non riguarda solo i vissuti soggettivi, ma anche la nostra posizione nel mondo, il rapporto con gli altri, con la natura e con Dio. Per questa ragione maschile e femminile sono due dimensioni indispensabili dell’educazione.

1. Il significato della parola “educazione”

Immaginare un linguaggio significa immaginare una forma di vita.

Ludwig Wittgenstein

Riflettere sul significato delle parole, sulla loro genesi e sui loro differenti usi è sempre importante, aiuta a dischiudere il senso dei nostri pensieri, a dare direzione al nostro ragionare. Le parole non sono semplici segni, di carattere meramente convenzionale, ma hanno un aspetto simbolico, da cui traggono nutrimento e che contribuiscono ad alimentare. Prima ancora della nascita della filologia (la disciplina che studia il rapporto tra i testi e il significato originario delle parole), la filosofia ha posto la questione del rapporto tra linguaggio e realtà. Parmenide ed Eraclito, vissuti nel VI secolo a. C., sostengono che tra il linguaggio e il mondo c’è un legame inscindibile: le nostre parole hanno senso proprio perché esprimono una verità che ha il suo fondamento nella realtà naturale. Come dice il filosofo Ludwig Wittgenstein, infatti, il nostro linguaggio è sempre legato alle nostre forme di vita.

Per iniziare partiamo dunque dall’etimologia del termine “educazione”.

Educazione deriva dal latino *educare*, forma intensiva del verbo *educere*. *Educare* significa: allevare, alimentare, nutrire, curare, produrre, far crescere, istruire e formare. *Educere* significa invece: trarre fuori, estrarre, far uscire, condurre, condurre al largo, trarre alla luce, generare, innalzare, allevare.

L’etimologia ci aiuta a cogliere alcune differenze che si completano e compenetrano nell’educazione. In “*educare*” è prevalente il riferimento al nutrimento e alla cura, mentre in “*educere*” è prevalente il far uscire e condurre al largo, ma anche l’innalzare. Già nel linguaggio

possiamo cogliere quindi la diversa tonalità che connota l'aspetto femminile (accogliere e nutrire) e quello maschile (far uscire e innalzare) dell'educazione. Questa differenza trova riscontro nella diversa posizione e funzione che padre e madre svolgono nella vita dei figli, fin dall'inizio.

2. Madre e padre, fin dall'inizio

L'etimologia ci invita a considerare l'educazione come un processo che inizia già con la "generazione" dei figli, mettendoci così sulla stessa strada percorsa dalla psicanalisi e della psicologia. È passato più di un secolo dai pionieristici studi di S. Freud sull'importanza, per la psiche, dei primi mesi e anni di vita: oggi tutti sanno quanto quel periodo sia importante per il successivo sviluppo della personalità individuale.

Un discorso sull'educazione non può quindi prescindere dall'analisi del momento iniziale della vita, e ci costringe a rivolgere il nostro sguardo sempre più indietro, verso l'origine.

La vita intrauterina

I bambini iniziano a "imparare" prima della nascita. A questo proposito i ricercatori di lingua inglese parlano di "fetal learning". Già dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso alcuni studi sul comportamento dei neonati, avevano ipotizzato che nell'ultimo trimestre della gravidanza i bambini potessero riconoscere e memorizzare la voce della mamma e familiarizzare con il *sound* della lingua naturale dei genitori. Recentemente però il neuro scienziato Eino Partanen dell'Università di Helsinki, ha dimostrato attraverso l'applicazione di sensori EEG (che permettono di registrare l'attività elettrica dell'encefalo) che, già nella vita intrauterina, i bambini possono riconoscere e memorizzare il ritmo della voce e della musica. Adesso ci si augura che le sue ricerche possano contribuire a curare i disturbi della dislessia (*Babies learn to recognize words in the womb*, Science News, 26 agosto 2013).

Le neuroscienze confermano così l'importanza della fase di gestazione e quindi della madre, per lo sviluppo psicologico del bambino.

L'importanza della relazione con la madre

Fino alla fine del secolo scorso l'idea dell'importanza della madre per lo sviluppo psicologico, affettivo e cognitivo del figlio era data per scontata, mentre la figura del padre veniva lasciata in ombra. Oggi invece sembra che anche la figura della madre venga ritenuta dispensabile (*disposable* in inglese, cioè che può essere gettata dopo l'uso), in un'ottica che tende a vedere le figure genitoriali sempre più slegate dalle loro connotazioni naturali e dal loro rapporto con la dimensione corporea e simbolica.

È interessante notare che lo psicoanalista Claudio Risé, che ha contribuito in modo decisivo a riaprire in Italia la riflessione sull'importanza del padre, nel suo ultimo libro, *Il Padre Libertà Dono* (Ares 2013), dedica un'attenzione particolare ai "rapporti tra madre e bambino durante la gravidanza e nel primo anno di vita". In un capitolo del suo libro Risé ricostruisce in un excursus essenziale ciò che la psicoanalisi e la psicologia hanno "scoperto" sulla psiche infantile: senza una buona relazione con la madre ("relazione primaria") l'identità psicologica del figlio è sottoposta a forti tensioni, che possono determinare anche gravi disturbi psichici.

Sulla base delle sue ricerche pionieristiche, la psicoanalista Margaret Mahler (1897-1985) ha spiegato che nei primi tre anni di vita si compie quel processo di individuazione/separazione, che conduce il bambino all'acquisizione di un'identità strutturata. Questo cammino è determinato all'inizio dalla sua relazione con la mamma, con cui il bambino stabilisce un rapporto di *simbiosi* che dura, pur attraverso fasi alterne, fin verso il terzo anno. In questa fase è fondamentale il rapporto con il corpo della mamma, che il bambino esplora con le mani e con la bocca. Il termine simbiosi evidenzia che non si tratta solo della dipendenza del figlio dalla mamma, ma piuttosto di una dipendenza reciproca. Anche la mamma è coinvolta in una relazione corporea di tipo "viscerale" e dipende emotivamente dal suo bambino piccolo. Non

riconoscere questa dipendenza, che per la concezione attuale della donna è talvolta un tabù, può determinare in una donna la nascita di un forte senso di colpa, che esita spesso in una depressione pericolosa. (Paolo Ferliga, *Attraverso il senso di colpa. Per una terapia dell'anima*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2010).

La differenza madre/padre rispetto alla simbiosi

Proprio nell'osservazione della simbiosi (termine che la Mahler introduce per prima in psicologia, mutuandolo dalla biologia), la studiosa evidenzia l'importanza del padre e la differenza di funzione tra i due genitori:

“Il padre, in quanto oggetto d'amore, appartiene fin dai primissimi momenti a una categoria di oggetti d'amore totalmente differenti da quelli cui appartiene la madre. Sebbene non sia totalmente al di fuori dell'unione simbiotica, non ne fa mai totalmente parte” (M.S. Mahler, *La nascita della psicologia del bambino. Simbiosi e individuazione*. Bollati Boringhieri, Torino 1989.)

Fin dall'inizio dunque la posizione del padre è diversa da quella della madre. Si tratta proprio di una “posizione”, intesa come diversa dislocazione rispetto al corpo proprio e del figlio. La simbiosi, infatti, affonda le sue radici psichiche nella relazione del tutto particolare che il bambino intrattiene, fin dal concepimento, con il corpo materno. Il padre è invece “fuori” rispetto al corpo del figlio e, anche per questa ragione, può aiutare il figlio a uscire dalla simbiosi con la madre. Ricordando l'etimologia, possiamo dire che il padre ha il compito di “trar fuori” il bambino dalla simbiosi con la madre.

(Per una ricostruzione delle diverse fasi del processo di individuazione e più in generale per conoscere le principali teorie psicologiche sulla formazione della personalità, vedi il manuale per il liceo umanistico di P. Ferliga - E. Bianchetti, *Psicologia e Società*, Editrice La Scuola, Brescia 2012, in particolare i capitoli 2 e 3 curati da E. Bianchetti).

3. Identificazione e identità personale

L'attenzione ai primi momenti del rapporto genitori/figli, ha messo in luce l'importanza della diversa “posizione” che madre e padre rivestono nella relazione con il neonato. Questa differenza è importante anche per quanto riguarda l'educazione, perché la possibilità di educare si basa essenzialmente sull'identificazione dei figli con i genitori.

Per identificazione intendiamo un processo psicologico, di tipo inconscio, nel quale la personalità di un individuo si estranea da se stessa e assume le caratteristiche di un altro individuo. Nel caso dei bambini e degli adolescenti, questo processo è particolarmente importante perché serve per formare la propria identità personale. Potremmo dire che l'identificazione è utile fin che manca al soggetto la possibilità di percorrere una via individuale.

L'identificazione fa sì che, nel campo educativo, il metodo migliore sia quello fondato sull'esempio. Come dice Carl Gustav Jung (1875-1961), che all'educazione ha dedicato diversi scritti (raccolti nel volume 17° delle *Opere*, ed. Bollati Boringhieri), il metodo educativo che si basa sull'esempio riesce anche dove gli altri metodi falliscono perché “è favorito dal fatto che esiste una certa identità psicologica tra il bambino e i suoi genitori, e in generale il suo ambiente.” (C.G. Jung, *Il significato dell'inconscio nell'educazione individuale*, *Opere*, vol. 17, p. 415).

Il processo educativo si basa dunque sulla possibilità che il bambino senta come proprie alcune caratteristiche dell'adulto (con cui si identifica) e tenda quindi a integrarle. La prima persona in cui il bambino si identifica è la madre. Ben presto però, sotto la spinta dell'inconscio, il figlio avverte che questa identificazione non deve durare troppo a lungo. A questo punto è l'identificazione con il padre che lo aiuta a liberarsi dalla prima identificazione, a uscire dal regno protetto della madre per iniziare a esplorare il mondo.

La serie delle identificazioni non è lineare. Nella pubertà, ad esempio, la figlia torna a identificarsi con la madre e nel figlio l'identificazione con il padre diventa più forte, in una fase in cui i figli avvertono però che devono differenziarsi dai genitori: ciò aiuta a spiegare l'intensità

dei conflitti tipici di questa età. Accanto ai genitori, nell'adolescenza, i giovani iniziano a identificarsi con altre persone: gli amici più grandi, gli insegnanti e i formatori.

In questo cammino si inserisce la scuola che, dice Jung, svolge un ruolo fondamentale nell'aiutare un giovane a sciogliere l'identità inconscia con la famiglia e a diventare consapevole di se stesso.

Se l'identificazione inconscia, prima con i genitori e poi con gli educatori, è essenziale nel processo educativo, diventa allora importante prendersi cura della personalità degli adulti, prima ancora che di quella dei giovani. Come spiega C. G. Jung infatti, non si può educare la personalità degli allievi, che è ancora in formazione e deve crescere in uno spazio di autentica libertà, ma piuttosto quella degli educatori. La "personalità", come ideale contrapposto a quello dell'uomo-massa, è un "ideale adulto". Il *bambino* da educare alla "personalità" è allora quello che ogni adulto porta dentro di sé. "Nessuno può educare ad acquisire una personalità se non la possiede egli stesso. E non il bambino, ma solo l'adulto può acquisire la propria personalità come il frutto maturo di un'intera vita indirizzata a questo scopo". (C.G. Jung, *Il divenire della personalità*, in *Opere cit.*, p. 166).

4. L'importanza dei processi inconsci

Il processo di identificazione mostra l'importanza che hanno i processi inconsci nella formazione dell'identità personale.

Possiamo figurarci l'inconscio come un teatro in cui avviene una recita che riguarda tutti da vicino. Secondo Freud questa recita avviene nell'inconscio personale e coinvolge essenzialmente i protagonisti della famiglia: genitori e, in misura minore, fratelli, sorelle e gli altri parenti. Al centro della rappresentazione freudiana troviamo *il complesso di Edipo* che ruota attorno alla relazione tra figlio e genitori, naturali e adottivi.

Secondo Jung invece il teatro familiare non esaurisce lo spazio dell'inconscio, che ha anche una dimensione collettiva che riguarda la vita di un popolo o di un'epoca. Nei sogni, talvolta, compaiono delle immagini dotate di una notevole energia (che Jung chiama *numinosa*), immagini che non hanno nulla a che vedere con la nostra storia ed esperienza personale. Jung chiama queste immagini, *archetipi dell'inconscio collettivo*, forme originarie della nostra psiche inconscia. Per comprendere a fondo le dinamiche che portano alla formazione dell'identità personale, dobbiamo dunque considerare anche la funzione degli archetipi.

Le immagini dell'inconscio hanno, un carattere oggettivo in quanto non dipendono dalla nostra coscienza. Quando sogniamo una strega o una donna bellissima, oppure un assassino che ci insegue, o l'incontro con un vecchio saggio, prima di ogni interpretazione, proviamo delle emozioni attivate da queste immagini. Il carattere oggettivo delle immagini inconscie è evidente nei sogni, ma anche nel gioco della sabbia, una terapia psicologica creata da Dora Kalff, dove possiamo vedere e confrontare tra di loro (grazie all'uso della fotografia) le immagini che prendono spontaneamente forma nella sabbiera. (P. Ferliga, *Dora Kalff e il gioco della sabbia come terapia*, in www.paoloferliga.it).

In queste immagini è possibile riconoscere una netta differenza tra femminile e maschile, due dimensioni che si presentano come forme costitutive della psiche inconscia. Quattro archetipi in particolare mostrano un carattere marcatamente "sessuato": Grande Madre, Padre, Anima e Animus. (Per un approfondimento sugli archetipi e in particolare su quello del padre, vedi P. Ferliga, *Il segno del padre nel destino dei figli e della comunità*, Moretti & Vitali, Bergamo 2005, nuova ed. 2011).

La nostra riflessione sul ruolo dell'identificazione deve quindi allargare lo sguardo dai genitori agli archetipi. Non è possibile spiegare in poco tempo che cosa sono gli archetipi e nemmeno la loro funzione, ma un esempio tratto da un sogno può forse aiutare, anche chi non ne abbia mai sentito parlare, ad avvicinarsi a un primo livello di comprensione:

" In una stanza bianca c'è un bambino che piange disperato. La madre, in ansia, cerca di consolarlo senza riuscirci".

Il giovane che racconta questo sogno ha vent'anni e suo padre è morto in un incidente stradale quando ne aveva due. Da allora vive con tre donne, la mamma, la nonna e la sorella, che si prendono cura di lui e gli vogliono bene. Ma questo non gli basta. Per ogni piccola malattia teme sempre di avere qualcosa di grave, vive in un perenne stato di ansia, con continue tachicardie e frequenti mal di testa e di stomaco. Sente che nella vita gli manca una guida, un punto di riferimento saldo da cui partire. Non sa in che direzione andare. Altri sogni gli parlano del padre, dell'incidente, della morte. Inizia un colloquio con l'inconscio che poco alla volta gli presenta altre figure maschili, reali o immaginarie, che lo aiutano a costruire, dentro di sé, una relazione con l'*imago* del padre: uno zio, un prete, un insegnante, un guerriero, uno sconosciuto. Si creano così le condizioni psichiche perché il giovane diventi consapevole di quanto la morte del padre lo abbia segnato e di come sia necessario partire da quella ferita, profonda e dolorosa, per darsi un'identità che gli permetta di affrontare la vita con maggior forza e serenità. (P. Ferliga, *Il segno del padre cit.*, p. 24.)

Nei sogni di questo giovane uomo, accanto alle immagini collegate alla sua vicenda personale, compaiono immagini archetipiche, come il Guerriero e lo Sconosciuto, che suscitano nel giovane paziente un'emozione particolarmente intensa. La presenza di queste immagini nell'inconscio *compensa* l'assenza del padre reale. La ferita resta, ma la coscienza, integrando queste immagini, può trasformarla in una cicatrice.

5. Ruolo dei genitori e differenza di genere

A conclusione di questa relazione vorrei elencare alcuni punti, da sottoporre al dibattito, che mostrano come la differenza di genere tra i genitori svolga un ruolo importante nella crescita psicologica dei figli.

A livello conscio:

1. *Non tutti i ruoli e le funzioni sono interscambiabili.*

Al padre compete, più che alla madre, dire di no e dare i limiti.

2. *Anche quando si fanno le stesse cose, esistono una modalità maschile e una femminile di farle.* Mamma e papà non cucinano, non cambiano i pannolini, non accarezzano e non abbracciano allo stesso modo.

3. *La presenza del padre e della madre "pesano" in modo diverso secondo l'età del figlio.*

Ad esempio, nella prima infanzia è fondamentale la presenza della mamma, mentre a partire dal terzo anno diviene sempre più importante anche quella del padre, che assumerà particolare rilievo nell'adolescenza.

4. *Rispetto alla trasmissione di un sapere sull'istinto e sulla sessualità, una linea netta separa la madre dal padre.*

L'iniziazione alla vita sessuale e alle trasformazioni dell'età puberale è inscindibilmente legata al sesso del genitore.

5. *Rapportarsi al figlio di sesso opposto implica sempre una differenza nell'atteggiamento dei genitori.*

Ancor prima della preadolescenza papà e mamma non possono rapportarsi allo stesso modo con i figli maschi e con le figlie (pensiamo ad esempio: prenderli in braccio, portarli nel lettone, fare la lotta, dare baci).

In una prospettiva simbolico/archetipica:

1. *La madre rappresenta lo spazio, mentre il padre rappresenta il tempo.*

"Nella madre il bambino ha la prima esperienza con lo "spazio" e con il piacere di rimanervi (che poi diventa ansia di uscirne). Nel rapporto con il padre egli sperimenta invece il "tempo" e il suo trascorrere (che stimola il desiderio di fermarsi. Nel fare esperienza del tempo

“sperimentiamo continuamente la perdita di ciò che c’era prima” (C. Risé, *Il Padre Libertà* Dono cit., p.151-152).

2. *La madre accoglie, nutre e cura, il padre trae fuori, conduce al largo e innalza.* La madre aiuta, protegge e consola; il padre spinge ad andare, a rischiare, innalza alla dimensione dei valori e alla vita dello spirito. Dalla collaborazione dei genitori nasce anche la possibilità per il figlio di aprirsi alla dimensione del sacro.

3. *La madre inizia alla vita, il padre inizia alla morte.*

La madre, nutrendo, toccando e prendendosi cura del neonato lo inizia alla vita. Il padre invece, aiutandolo a separarsi dalla madre, gli insegna il valore della perdita. La testimonianza del padre diventa un addestramento alla scelta e alla morte (C. Risé, op. cit., p. 152).

In conclusione possiamo riprendere l’incipit del dépliant che illustra le ragioni di questo convegno, che mi auguro, alla fine di questa relazione, possa risultare più chiaro:

La responsabilità educativa dei genitori si radica, si qualifica e si gioca nella differenza sessuale, risorsa insostituibile nel “gioco delle relazioni identitarie e di cura”, non solo nei primi anni di vita, ma per tutta la costruzione dell’identità adulta. Si educa in due, nell’alleanza tra maschio e femmina.

Paolo Ferliga

www.paoloferliga.it